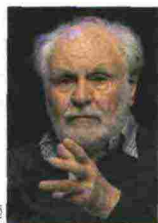


UN PAMPHLET DI **GOFFREDO FOFI** SULLE NUOVE FORME DI RESISTENZA. SOTTO ACCUSA GLI INTELLETTUALI

DISOBBEDIRE È BELLO MA IL CONFORMISMO È DIETRO L'ANGOLO

di **Piero Melati**

Che cos'è la disobbedienza civile? Detto senza enfasi, è una nuova Resistenza, l'opposto di una ritirata. Goffredo Fofi, critico, direttore della rivista *Lo straniero*, collaboratore di *Internazionale*, ne offre una definizione (nell'appassionato *Elogio della disobbedienza civile*, Nottetempo, pp.91, euro 7) rubandola a Teresa Serra: «Una violazione intenzionale, disinteressata, pubblica



AGF



CORBIS

Il Mahatma Gandhi. Accanto, Goffredo Fofi, autore di *Elogio della disobbedienza civile* (Nottetempo)

e pubblicizzata di una legge valida, emanata da una autorità legittima».

Definizione che rimanda a Thoreau, a Gandhi, a Danilo Dolci, all'ombra del cui storico «sciopero alla rovescia» del '56 lo stesso Fofi è cresciuto. E oggi? Può essere una «perdita della pazienza» (Camus, *L'uomo in rivolta*), quella «divina impazienza» che rammenta a Fofi quanto scrisse Dwight MacDonal al tempo della guerra in Vietnam: «Quando obbedire vorrebbe dire tradire una più alta moralità».

L'esempio è il famoso aneddoto riguardante Thoreau ed Emerson. Thoreau era in carcere a Concord, nel Massachusetts, ed Emerson chiese all'amico: «Che fai lì dentro, Henry?». E la risposta di Thoreau fu: «Che cosa fai tu lì fuori, Waldo?».

In nome di una più «alta moralità», annota Fofi, «è giunto da tempo il momento di dimostrare nei fatti la nostra impazienza». Ma attenzione: la parola chiave è *nei fatti*. Dove «andare alle vie di fatto» non significa violenza. Scrive Fofi in proposito: «Credo nella virtù della disobbedienza civile, però se sa darsi strumenti e pratiche che riescono a incidere radicalmente su un sistema di potere...ed è decisamente me-

glio farlo con i metodi della disobbedienza civile che ricorrendo alla violenza».

Ma qui si annida un ostacolo. A rendere sterile la disobbedienza, nell'ultimo trentennio, sono state figure di «operatori», spesso «denunciatori di professione», che in verità lavorano per il re di Prussia. Queste «sentinelle» sono i custodi di una cultura intesa come «merce della distrazione», atta a creare un individuo «contento che lo si lasci scrivere e fare cose inoffensive», in un mondo il cui la sinistra è diventata «fiacca variante della destra»: un inverso che ricicla le battute di Benigni e Moretti, si sente «la meglio gioventù» o una banda di «splendidi cinquantenni».

«La cultura ridotta a merce, intrattenimento, mero consumo», scrive Fofi, ha prodotto una dimensione di «inconcludenza» dove una idea vale l'altra (sono tutte neutre) e gli intellettuali sono diventati «cani da guardia». Si producono di continuo «riti consolatori, pratiche appartate e inoffensive, raduni festosi». Ad appagarci, basti la diffusa «cultura del narcisismo». Essa è l'ultima maschera di una inedita «obbedienza civile», pasciuta ogni giorno da innumerevoli cantori. ■

